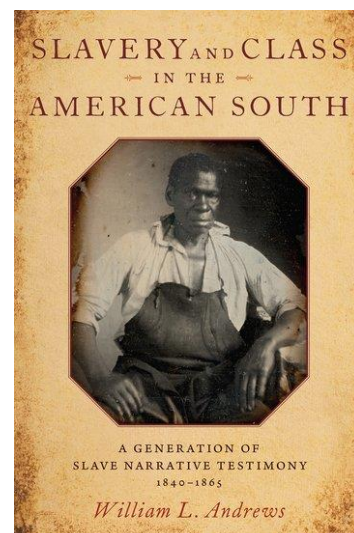


William L. Andrews

Slavery and Class in the American South

A Generation of Slave Narrative Testimony, 1840-1865

New York, Oxford UP, 2019, pp. 389



Recensione di Anna Scacchi

Keywords: *slavery, class, slave narratives, slave narrators, human rights*

Difficile fare giustizia al più recente volume di William Andrews. Si tratta di uno studio denso, in cui l'analisi dettagliata delle 61 *slave narratives* che ne formano il corpus dalla prospettiva delle dinamiche di differenziazione sociale – un aspetto ancora poco studiato di una delle istituzioni fondamentali degli Stati Uniti dell'Ottocento e ancor meno nella rappresentazione che ne danno le autobiografie di schiavi – si intreccia ai puntuali riferimenti alla ormai vasta bibliografia di studi sulla schiavitù a nostra disposizione. Poco meno di quattrocento pagine con un notevole apparato di note, scritte da uno studioso che, come egli stesso ricorda nella prefazione, ha dedicato quasi quarant'anni ad analizzare, recuperare dagli archivi e rendere di nuovo disponibili ai lettori le autobiografie di coloro i quali, negli Stati Uniti pre-Guerra Civile, una volta conquistatasi la libertà hanno utilizzato la propria vita come testimonianza per denunciare l'ingiustizia e la disumanità della schiavitù. Le autobiografie di ex schiavi, sottolinea Andrews, sono non soltanto un contributo eccezionale alla letteratura globale dei diritti umani, ma con la loro abbondanza di commenti sulla stratificazione sociale sia tra gli schiavi sia tra i bianchi, costituiscono un archivio prezioso per ricostruire le dinamiche di classe nel sud degli Stati Uniti, tema pressoché assente nella produzione letteraria coeva.

Il volume, un contributo importante alla messa in discussione del concetto di “social death” avanzato da Orlando Patterson, si basa sulla disamina dettagliata di un numero imponente di *slave narratives*, tutte pubblicate nel periodo di maggiore prolificità e fortuna del genere, per indagare il discorso complesso, spesso contraddittorio e ambivalente, sulle differenze sociali

esistenti tra neri schiavi e bianchi liberi che emerge dal racconto di soggetti schiavi che si sono resi liberi grazie alla propria agentività, attraverso la fuga o la capacità di negoziazione con il padrone. Dopo un primo capitolo in cui chiarisce e delimita, sempre attraverso la lettura approfondita dei testi, l'uso dei termini chiave dello studio (in particolare casta e classe), Andrews passa nel capitolo successivo a esaminare come fattori quali il tipo di lavoro svolto, la rete di relazioni sociali e la mobilità conquistata in schiavitù influenzino sia la percezione di sé dei narratori, sia il loro giudizio del resto degli schiavi, dei bianchi poveri e delle élite dei piantatori. Da dove venivano le qualità che motivavano alcuni schiavi alla ricerca di mobilità sociale? Andrews sottolinea il ruolo cruciale svolto dalla famiglia e dalla comunità *in primis*, ma anche dall'abilità dimostrata nel proprio lavoro, nell'incoraggiare tratti della personalità quali la volontà, la perseveranza, l'orgoglio. I testi esaminati, è importante notare, ne riconducono lo sviluppo non agli anni successivi all'emancipazione ma al periodo della schiavitù. La libertà, ne consegue, non è il momento generativo dell'umanità dello schiavo, ma meramente quello in cui tali qualità possono finalmente dispiegarsi pienamente. Il capitolo si conclude con due ampi paragrafi dedicati all'analisi del contesto socioculturale di Frederick Douglass che emerge sia dalla *Narrative* pubblicata nel 1845, sia dalla successiva *My Bondage and My Freedom* (1855), in particolare attraverso un'interessante rilettura di due importanti figure femminili, la nonna Betsey e la zia Hester/Esther, e di scene che sono diventate centrali nella letteratura critica sulla *slave narrative*.

Nel terzo capitolo, "Class and Conflict," Andrews esamina la percezione da parte del narratore delle differenze di classe tra i bianchi, i giudizi di condanna nei confronti dei padroni incapaci o crudeli e le valutazioni positive nei confronti di coloro che erano ritenuti degni della loro superiorità sociale, mentre il capitolo finale affronta il tema cruciale della rappresentatività dello schiavo fuggiasco. I tratti di eccezionalità attribuiti dalle *slave narratives* a chi decide di rifiutare la degradazione della riduzione a merce e conquistare la libertà con la fuga lo distaccano dalla massa di coloro che invece sono rimasti indietro, accettando la condizione schiavile, una strategia narrativa che ha prodotto un immaginario della schiavitù in cui l'eroismo di pochi individui eccezionali viene celebrato contro la passività della maggioranza degli schiavi. Un immaginario che continua a influenzare le memorie contemporanee della schiavitù – ne è stato un esempio vistoso il controverso commento di Kanye West in un'intervista, "When you hear about slavery for 400 years. For 400 years?! That sounds like a choice" – nonostante le decine di studi storici e romanzi quali *Kindred* e *Beloved* che hanno complicato la nozione di resistenza e messo in luce la capacità degli schiavi di crearsi spazi di negoziazione e sopravvivenza culturale. Il capitolo rilegge i racconti degli ex schiavi portando

alla luce la complessità della scelta della fuga e sottolineando la consapevolezza dell'impossibilità di tale opzione per i più, i sentimenti di colpa per aver tradito il dovere di solidarietà, il dolore per la separazione dai propri cari nascosti o accennati nelle pieghe del testo. Accanto ai testi ormai canonici e conosciuti di Frederick Douglass, Sojourner Truth, Harriet Jacobs, Josiah Henson, William Wells Brown, William Craft, Henry Box Brown e Henry Bibb, troviamo una straordinaria abbondanza di scritti quasi sconosciuti, che illuminano vite singolari e non sempre aderenti al ritratto a volte un po' convenzionale del narratore ex schiavo che è emerso nel corso degli anni dall'attenzione pressoché esclusiva data ai racconti di sé ritenuti più interessanti dal punto di vista letterario. Come Andrews infatti afferma in un paragrafo dedicato alla descrizione analitica del contesto socioculturale dei narratori – dalla localizzazione geografica al tipo di occupazione, alle reti di relazioni sociali, alla modalità di conquista della libertà – prendere in considerazione la ricca diversità di esperienze e punti di vista che emerge dai testi pubblicati nei venticinque anni considerati “può cambiare il modo in cui sono lette le *slave narratives* più celebri” (31).

E tuttavia, come Andrews ripetutamente sottolinea, nella loro diversità tutti questi racconti di sé provengono da soggetti la cui vita non rappresenta la vicenda esistenziale della maggioranza degli schiavi, ma un'esperienza della schiavitù unica. Si tratta sempre di persone appartenenti a un gruppo che, sia pure in diversa misura, godeva di uno status privilegiato e nettamente superiore alla massa di lavoratori dei campi. I privilegi concessi da padroni “benevoli” o abilmente negoziati dagli schiavi – per quanto precari, revocabili e spesso utilizzati come strumento di potere e manipolazione dagli schiavisti – offrivano ad alcuni, pur nella comune riduzione di tutti a mera proprietà, opportunità di acquisizione di competenze, dall'alfabetizzazione alla professionalizzazione nel lavoro, e risorse materiali che ne facilitavano non solo l'ascesa sociale ma anche la possibilità di sottrarsi alla schiavitù. Per la maggior parte impiegati nel lavoro domestico, o solo per brevi periodi nel lavoro dei campi, in contesti urbani o in piantagioni relativamente piccole, protetti da reti familiari che godevano di un certo riconoscimento sociale tra i bianchi, come nel caso di Douglass e Jacobs, i narratori delle *slave narratives* pubblicate tra il 1840 e il 1865 raccontano come queste circostanze uniche li abbiano formati come individui, facendo emergere in loro, oltre all'orgoglio e all'aspirazione alla mobilità sociale, un forte senso della propria diversità dalla massa degli schiavi. Diversamente da quanto molti schiavisti credevano, ma alcuni sospettavano, la condizione privilegiata concessa dal padrone, quale per esempio la possibilità di gestire autonomamente parte del tempo di lavoro trattenendo per sé parte dei guadagni, non produceva gratitudine e appagamento. Al contrario, proprio a ciò che il “favore” del padrone implicava, ovvero il riconoscimento sia pure parziale

dell'umanità dello schiavo, i narratori fanno risalire il loro desiderio di trasformare quella libertà parziale ed effimera in libertà totale.

È grazie a questo corpus ampio, insospettabilmente ricco di considerazioni sulle differenze sociali tanto tra i bianchi quanto tra i neri, in un linguaggio spesso influenzato da un'etica protestante del successo individuale che lo mette in dialogo con le più tradizionali narrazioni statunitensi di mobilità sociale, che Andrews può analizzare nelle sue sfaccettature il ruolo giocato dalla classe nell'articolazione della soggettività dei narratori e descriverne le dinamiche nella condizione schiavile e in generale nella vita del Sud schiavista. Andrews è attento a parlare di "consapevolezza" e non di "coscienza di classe," riconoscendo che la categoria di classe così come è utilizzata nelle scienze sociali non può essere utilizzata per un gruppo di cui sono largamente ignorati dati economici cruciali, e che accanto alla percettività dell'analisi delle dinamiche di potere sostenute dal concetto di razza non troviamo in questi testi un'analoga lucida decostruzione della classe e delle sue interconnessioni con la linea del colore, ma spesso una controversa condivisione delle gerarchie sociali e dei valori morali della élite dei piantatori. Mancano analisi sistematiche dell'ideologia che legittima l'ascesa del capitalismo e dei suoi nessi con il razzismo, e la condanna moralistica dell'avidità si accompagna a volte a un'etica individualista e all'ammirazione acritica per la *grandeur* delle classi alte.

Andrews è autore e curatore di volumi fondamentali sulla *slave narrative* e in generale sull'autobiografia e la letteratura afroamericana. Tra di essi è doveroso almeno menzionare *To Tell a Free Story* (1986), il primo, e per molti anni l'unico studio a focalizzare l'analisi sulla funzione emancipatoria che il controllo autoriale del racconto di sé aveva per ex schiavi e schiave che, dopo essersi liberati dalla istituzione schiavile, dovevano emanciparsi dal paternalismo benevolo degli abolizionisti. Come in *To Tell a Free Story*, anche in questo volume Andrews ha il pregio, oltre all'acume dell'analisi e alla vastità delle conoscenze che ci si aspetta da uno studioso della sua levatura, di far trapelare nella scrittura un interesse appassionato, un'ammirazione autentica, per le vite che affiorano dai testi autobiografici esaminati e per la resilienza dei loro autori. Tale interesse per l'umanità dei narratori – con il quale Andrews penetra il detto e il non detto del racconto senza mai dimenticarne la dimensione narrativa, attento alla complessità di testi dalla forte funzione referenziale e conativa e segnati dalla inevitabile mediazione tra gli intenti autoriali di costruzione del sé, le richieste di curatori ed editori, e le aspettative di un pubblico prevalentemente bianco – produce una "thick description" che risulta estremamente coinvolgente per il lettore. *Slavery and Class in the American South* ci dischiude un universo multiforme, socialmente stratificato e culturalmente complesso della vita in schiavitù, lontano dal ritratto a volte monocorde e appiattito sulla sopravvivenza agli

abusi e resistenza alla disumanizzazione offerto da tanti studi in cui una grande varietà di esperienze specifiche è sussunta nell'immagine dello schiavo (raramente la schiava) eroico, individuo eccezionale consapevole della propria dignità umana e determinato a conquistare la libertà con ogni mezzo. Il tema della rappresentatività dello schiavo eroico viene brevemente ripreso nell'epilogo, in cui Andrews apre un ulteriore orizzonte di ricerca accennando alla necessità di studiare le autobiografie di ex schiavi posteriori alla Guerra civile, narrate per la maggioranza da soggetti che non rispecchiano in alcun modo l'immagine dell'individuo eccezionale oggi dominante. Solo guardando anche a questi testi si può comprendere la diversità di strategie con cui gli schiavi si sono sottratti alla "morte sociale" della schiavitù. *Slavery and Class in the American South* è un contributo inestimabile allo studio di una delle istituzioni centrali del passato e del presente degli Stati Uniti, che rifiuta di appiattire le vite dei narratori in un ritratto edificante e consolatorio, illuminandone anche gli aspetti più contraddittori e le problematiche contiguità con l'egemonia bianca. Proprio per questo si sente ancor più profondamente la mancanza della testimonianza di quelle vite, la gran parte assenti dall'archivio di cui scrive Saidiya Hartman in "Venus in Two Acts," e ormai irrecuperabili se non attraverso le tracce importanti che hanno lasciato nella cultura afroamericana e nell'immaginazione letteraria.

Anna Scacchi insegna letteratura angloamericana all'Università di Padova. Ha curato volumi dedicati al multilinguismo degli USA (*Babele americana*, 2005), all'Atlantico nero (*Recharting the Black Atlantic*, 2008, con A. Oboe), alla letteratura americana per l'infanzia (*Ácoma 39*, 2010, con C. Schiavini), alla lingua della razza (*Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, 2012, con T. Petrovich Njegosh), alla memoria della schiavitù (*Transatlantic Memories of Slavery: Reimagining the Past, Changing the Future*, 2015, con E. Bordin).

Opere citate

Andrews, William L. *To Tell a Free Story: The First Century of Afro-American Autobiography, 1760-1865*. Champaign: University of Illinois Press, 1986.

Hartman, Saidiya. "Venus in Two Acts." *Small Axe* 26 (Giugno 2008). 1-14.